

Il punto

ITALIA, EUROPA LA POSTA IN GIOCO DOPO LA MANOVRA

Stefano Folli

Dopo il balcone, la festa, lo spread, Tria umiliato e tutto il resto, c'è ancora una domanda: qual è il dividendo politico di questa operazione temeraria? Quello di Di Maio si può capire: placare i suoi elettori; dimostrare che i Cinque Stelle fanno sul serio costi quel che costi (è il caso di dirlo); non essere il partner minore della coalizione alle prese con il rebus e le inquietudini del ponte di Genova. Ma quello di Salvini davvero si riduce a coprire con il condono chi ha un debito fiscale? Oppure a riscrivere la legge Fornero (anche qui, costi quel che costi) e a introdurre un assaggio di flat tax? Forse sì, ma è difficile credere che il capo della Lega sottovaluti le incognite della «manovra del popolo». Per la semplice ragione che sono incognite tutte a carico del suo elettorato. Se c'è infatti un dato evidente nella legge di Stabilità così come sembra articolarsi, è il crescente divario fra il Nord e il Sud. Si spostano risorse in deficit - e quindi a debito - per finanziare misure sociali (molti dicono assistenziali) soprattutto nel Mezzogiorno, mentre si espongono i ceti produttivi del settentrione alle conseguenze di un costo del denaro più caro, nonché al prezzo dell'instabilità. Se poi la prospettiva è di essere degradati dalle famose agenzie di rating, con inevitabili tassi d'interesse alle stelle, l'orizzonte diventa cupo. Sembra strano che Salvini possa accettare questa stortura fino al punto di affermare ieri, a proposito delle scelte del governo, che «i mercati se ne faranno una ragione». Eppure è lo stesso Salvini che alla fine di maggio aveva accettato più di un compromesso pur di varare l'esecutivo Conte senza indispettare troppo l'Unione e appunto i mercati. Ed è lo stesso vicepremier che in occasione del «decreto dignità», altra operazione prevista dal «contratto» ma sotto il segno del M5S, ha sperimentato di recente quanto il suo elettorato nordista faccia presto a innervosirsi. Non tutto si cancella con i successi della linea anti-migranti. C'è un motivo più profondo che spiega perché il capo

leghista è incline a dare una mano al socio a Cinque Stelle anche quando ciò urta con l'identità del Carroccio pure in versione nazionalista. Tale motivo è la sfida al vecchio assetto dell'Europa fondato sul rapporto privilegiato franco-tedesco o, se si preferisce, Merkel-Macron. È una sfida di lungo periodo al termine della quale l'architettura dell'Unione potrebbe essere molto diversa da quella conosciuta negli ultimi trent'anni. Le elezioni di maggio sotto questo aspetto sono il momento della verità. Se il fronte europeista avrà la meglio - sia esso guidato dal presidente francese o da qualcun altro - allora l'esperimento giallo-verde in Italia sarà messo sotto assedio. Se viceversa il prossimo Parlamento di Bruxelles/Strasburgo sarà condizionato dai «sovranisti», allora l'Italia apparirà come l'apripista di un'Europa diversa, benché indefinita, in cui gli *establishment* sovranazionali - già oggi in affanno - consumeranno la loro crisi.

Qui, in questo braccio di ferro elettorale ma tutto politico, sta l'ambizione di Salvini, assecondato da Di Maio che ci vede un tornaconto domestico. E infatti la «manovra del popolo», nelle sue caratteristiche sociali, piace a una certa sinistra e assomiglia a quello che si faceva sotto elezioni nella Prima Repubblica, quando però il debito era molto più modesto. Salvini ha puntato tutto su un numero: lo sconquasso dell'Europa come è oggi. È per questo che è in grado di affermare, in modo imprudente, che dei mercati e della Commissione egli se ne infischia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

